

**alberto fezzi ¶  
la mirabolante  
storia di un  
impiegato di banca**

CULTORA

Era pomeriggio e il sole era ancora alto.

Era settembre ma era ancora piena estate, gli esami all'Università erano finiti e la tesi di laurea era già pronta da un paio di mesi, c'era solo da attendere la sessione di laurea di ottobre.

Sveglia alle dieci, colazione, qualche lettura svagata. Poi una passeggiata intorno all'isolato, come e meglio dei pensionati (non capisco proprio quelle persone che quando vanno in pensione entrano nel panico e nella depressione perché non sanno più cosa fare: io volevo esserci già allora, in pensione). Pranzo veloce e alle due e mezza di corsa al campetto da basket a passare tutta la giornata fino a sera a giocare.

In fin dei conti è sempre giocare quello a cui aspiriamo veramente. Da piccoli, da giovani e da adulti, in modo differente, per più o meno tempo, ma a quello aspiriamo, appena possiamo. E a quel tempo io ero un orologio svizzero dello svago e del disimpegno.

Quel sole che quasi disturbava, facendo capolino dietro i tabelloni del campo. La mente sgombra e il sole in faccia. Adorata provincia, praticamente un mondo perfetto.

Non fosse che quel giorno, mentre stavo sfidando la solita penetrante luce negli occhi, arrivò trafelata in bicicletta mia sorella, allora quindicenne, a recarmi l'ordine imperioso di nostra madre di tornare a casa per "urgenti comunicazioni" (i cellulari ancora non esistevano, o meglio esistevano solo in forma di quasi-trolley e ad esclusiva portata di tasche ricchissime).

Arrivato a casa dopo circa mezz'ora, trovai mia madre sulla porta con un'inquietante lettera bianca e verde in mano. Felice. Felicissima. Troppo felice.

"Ti ha scritto la banca!".

Ora è doveroso un breve flashback.

Nel maggio dello stesso anno, ventiduenne, bruciate le tappe universitarie e con l'obiettivo (soprattutto perché di moda) di andare in qualche prestigiosa università americana a fare un Master in Business Administration (ancor più di moda era abbreviare il nome in *MBA*) appena finita l'università a ottobre, avevo tuttavia spedito - per gioco e per andare ad assistere un amico che altrimenti si sarebbe agitato troppo - una domanda di partecipazione alle selezioni pubbliche per diplomati di scuola superiore per un posto di lavoro in banca, alla Cassa di Risparmio della nostra piccola città, luogo lavorativo incredibilmente fascinoso in una città di provincia. Mansione ricercata: *Operatore Técnico di Sportello*. Cosa diavolo è l'operatore tecnico di sportello, vi chiederete. Allo stesso modo, mi chiedevo io.

Il cassiere. Quello che sta allo sportello della banca e compie le operazioni quotidiane per i clienti, per

lo più anziani. In fondo, come il basket, anche quello per me si trattava solamente di un gioco. Aiutare un amico, punto e basta. Un gioco pericoloso, però. Come capita a quelli che accompagnano un conoscente ansioso a fare un provino e poi vengono invece scelti loro e diventano Indiana Jones. Solo che qui si diventava cassieri di banca.

Ebbene, dopo quattro mesi (e già questo avrebbe dovuto accendermi qualche lampadina nella testa), l'agognata Cassa di Risparmio era infine riuscita a rispondere a tutti coloro che si erano candidati al concorso. Si dava il via alle danze.

Torniamo quindi a mia madre, sulla porta di casa.

Con il pallone dei Chicago Bulls sotto braccio e ormai, nel solo tragitto dal campo a casa, già totalmente dimentico della banca, sempre pregustando i verdi prati di Harvard o di Stanford, mi ritrovai faccia a faccia con una mamma ringalluzzita ed entusiasta.

“Ti ha scritto la banca! Sei stato ammesso al concorso per la selezione di 47 operatori tecnici di sportello! Sono molto fiera di te!”. Poi una breve flessione nella voce, un piccolo tremito di incertezza: “Per caso sai cos'è un operatore di sportello?”. Poi ancora entusiasmo: “La banca! Un impiego in banca! Mio padre, tuo nonno, sognava un impiego in banca per tuo zio e non è mai riuscito a trovarglielo! Potresti diventare operatore tecnico di sportello della Cassa! L'ho già detto a tutte le mie amiche: un figlio in banca!”.

Con la mano sudata e lurida per le quattro ore passate a giocare sul cemento, in assoluto silenzio, avvertendo strani presagi (qualcosa tipo: *non Indiana Jo-*

nes, ma cassiere di banca), presi la busta (già aperta, letta e riletta da mia madre, in totale spregio alla segretezza delle comunicazioni e alla tanto strombazzata privacy: vagliela spiegare tu, alle madri, la privacy!) e, seguito da mia sorella che, molto più acuta e pragmatica di me nonostante l'età, già mi canzonava dicendo "operatore di che? Non cascarci!", me ne andai in camera a leggere il contenuto di questa lettera.

*Gentile Signore,*

*avendo accolto la sua domanda di partecipazione alla selezione di n. 27 operatori di sportello (rif. OP.SPORT.95.3.SFG.TOT), la SV è attesa il giorno 10 settembre 1995 alle ore 10.00 alla prima prova di selezione logico-attitudinale che si terrà presso il padiglione T2 della Fiera in Via delle Esibizioni, 33.*

*Le ricordiamo di portare con sé un valido documento di identità.*

*Con i migliori saluti,*

*Rag. Evaristo Spento*

*Funzionario di Primo Grado*

*Ufficio del Personale*

*Selezione del Personale*

*Pubblici Concorsi*

Mentre, dopo aver letto il contenuto della lettera, mia sorella non la finiva di prendermi per i fondelli preannunciandomi un futuro da travet, i miei pensieri principali, appoggiato il pallone di Michael Jordan sul tavolo e colando gocce di sudore un po' dappertutto, finanche sulla stessa lettera della banca, vertevano principalmente sui seguenti aspetti essenziali: cosa

diavolo voleva dire *sv*? A quel tempo, io al massimo sapevo cos'era l'MBA che volevo fare a Stanford o, tutt'al più, cos'era l'MVP della NBA, e qua finivano le sigle da me conosciute; e cos'è la prova di selezione logico-attitudinale? Non mi avrebbero mica toccato le palle come al militare? O intendevano domande sui fiori per capire se ero gay? Non amo i fiori, non sono frocio, quelle cose lì... E poi perché alla Fiera? Per 27 operatori di sportello? Chi doveva partecipare a quel concorso, l'Armata delle Tenebre?

In quel momento squillò il telefono. Era Franco, l'amico per assistere il quale avevo presentato la domanda. Mi disse che anche lui era stato convocato.

“Evviva! Un concorso in banca!” esultava proprio. “Grazie di essere con me. Mia madre è felicissima. Sai, mio padre lavora in banca. Tu hai la cravatta? Io non ho fatto il becco di un esame negli ultimi quattro anni per cui sono giù di allenamento. Posso sedermi vicino a te e copiare tutto?”

“Guarda Franco, secondo me c'è poco da copiare a questa prima prova” gli risposi freddamente, inzaccherando di sudore la cornetta del telefono. “Ci chiederanno se siamo froci: tu rispondi di no e vediamo cosa succede. Speriamo almeno che sia pieno di diciottenni neodiplomate...”

Intanto con la coda dell'occhio vidi mia madre che, quasi avesse gli stessi pensieri della madre di Franco (o forse si erano sentite?), stava appoggiando sul letto alcune decine di cravatte di mio padre.

“Adesso ti serviranno”, disse. E se non percepii male, la voce era rotta dall'emozione. Chiusi la telefonata con Franco e dissi a mia madre che il tutto mi pa-

reva abbastanza prematuro. Che non avevo la minima intenzione di andare a lavorare in banca. Che l'avevo fatto solo per Franco. Che avevo altre aspirazioni. Che Harvard e Stanford mi stavano aspettando. Ma lei proseguiva imperterrita nei suoi abbinamenti diafani da bancario di provincia.

Mah.

Me ne andai in doccia e il giorno dopo sarei tornato al campetto, del resto mancavano ben sette giorni alla stravagante prova logico-attitudinale. Anche se da quel momento in poi ebbi modo di capire che il tempo passa veloce. Eccome se passa veloce.

*10 settembre 1995, ore 7.30*

Suonò la sveglia e mia madre, arzilla da tre o quattro ore, entrò nella mia camera quasi di corsa e tirò su la tapparella con un rumore catastrofico di slavina al contrario: “Il concorso in banca! Devi svegliarti! L’ho detto alle mie amiche! La banca! Un figlio in banca!”.

Mentre mia sorella si preparava a godersi con le amiche gli ultimi giorni di vacanza prima dell’inizio della scuola, io, carico di invidia nei suoi confronti e di presentimenti nei miei, andai mesto verso la camicia e la cravatta di mio padre.

Tra le 8.00 e le 8.30 ricevetti quattro telefonate di Franco, agitatissimo, che chiedeva precisa conferma di poter copiare tutto da me. Che suo padre ci teneva parecchio perché lavorava da trent’anni in banca. Aveva fatto carriera in banca. Trent’anni.

Io però avevo il mio mantra: Harvard, Stanford. Solo aiutare Franco. Poi tornare al campetto. Quindi America.

Saltai sul motorino e con il vento fresco di fine estate sulla faccia volai alla Fiera.

Mentre ero ancora lontano, scorsi una macchia scura che si muoveva lentamente. Sembrava quasi... non lo credo possibile ancora oggi: a occhio e croce, cinquemila persone.

5.373 persone, avrebbe precisato il giorno dopo il quotidiano locale: *“5.373 diplomati si sono presentati ieri alla prima prova di selezione logico-attitudinale della Cassa di Risparmio”*. Come all'ultimo concerto di Antonello Venditti. Ma non era meglio il concerto?

Tutti in fila. Camicie improbabili. Cravatte improbabili. Giacche a quadretti. Abiti premonitori di rosei futuri da operatori di sportello della banca. Una persona, per quanto giovane e inesperta della vita, dovrebbe intuire subito da come si deve vestire per andare al lavoro, la vita che gli toccherà fare a causa di quel lavoro. E invece no: ragazzi vestiti come i padri, ragazze vestite come le madri (o le nonne).

E poi comunque, proprio come ai concerti, i trasgressivi. A tutti i costi. Quelli che anche al concorso in banca ci vennero con la kefiah (come se la lotta palestinese avesse qualche affinità con la spietata selezione per entrare in banca), alcuni in bermuda (che invidia!), alcune con i capelli rasta. In generale, tutti atteggiamenti che parevano incompatibili con l'impeccabile figura dell'operatore di sportello.

O forse no. “Quella con i capelli rasta è la figlia del Notaio Trappo Forchetti” mi disse con un filo di voce Franco, emaciato e tremante, “il potentissimo Presidente della Cassa”. “E quelli con i bermuda sono i

gemelli Fortunati Tornini,” disse ancora “l’importante famiglia di latifondisti, cugini da parte di madre della Trappo Forchetti. Si dice che siano già destinati alla filiale di Londra”. “Quello con la kefiah poi è il figlio di Forazzi, il capo della rappresentanza aziendale della FALCRI, il sindacato più potente della Cassa”.

“Però!” risposi in preda a una serie improvvisa di dubbi. “Quanti di questa folla sono *parenti*? Qualcuno vigila sui conflitti di interesse? È un concorso vero o dobbiamo fare da comparse a questa mandria di figli di papà? Ma soprattutto: perché hanno tutti questi pericolosi doppi cognomi?”

“Sai”, mi disse Franco, “qui si entra solo se si è raccomandati. Io... ehm... anzi, mio padre... ha chiesto a suo fratello, mio zio, che lavora alla Cassa, di mettere una buona parola con il Direttore Generale. Insomma, è un lavoro in banca: mica ho voglia di studiare, io”.

“Ma porca miseria!”, risposi risentito. “Mi hai fatto venire qui nel gruppo dei figuranti che pensano di essere a un vero concorso e invece sono solo a una sfilata di figli con doppi cognomi e anche tu ti sei fatto raccomandare? Per fortuna non sono parente, ho un cognome solo e non mi sono fatto raccomandare da nessuno. Così da domani torno al campetto”.

E Harvard, e Stanford, ecc. ecc.

Finalmente, alle 10.30, una decina di funzionari della Cassa, nelle loro spaventose giacche a quadretti abbinati a pantaloni di vigogna grigia, aprirono le porte del padiglione T2 ed iniziarono a farci entrare.

Considerate di vedere due stadi di San Siro affiancati, al coperto, con circa 5.400 piccoli banchi qua-

drati infilati l'uno vicino all'altro, dove, previo riconoscimento, ci fecero accomodare.

Un amico laureatosi in Giurisprudenza mi aveva detto che all'esame di avvocato succedeva più o meno lo stesso, ma non ci avevo mai creduto, almeno non fino a quel giorno.

Io andai a sedermi circa a metà (data la travolgente distesa di banchi non so riportare un riferimento preciso: quarta fila da davanti, sesta da dietro, quinto banco da sinistra partendo dal secondo blocco di destra, A4, F8, cavallo in B6, boh), seguito dal fido Franco che si collocò nel banco più vicino alla mia destra.

All'improvviso una voce si schiarì a un microfono. Si accesero dei maxi-schermi come allo *ZooTV Tour* degli U2 ma, al posto di Bono, apparve un omino grasso e pelato, vestito in grigio scuro, camicia bianca e cravatta a fiori, che disse di essere il Ragionier Evaristo Spento (la sua cravatta avrebbe detto il contrario, ma il vestito, nel complesso, lo confermava), Funzionario di Primo Grado dell'Ufficio del Personale, Unità Selezione del Personale, Divisione Pubblici Concorsi.

Ci diede il benvenuto e ci portò i saluti del Presidente, Notaio Trappo Forchetti.

A me venne da pensare cosa fosse mai passato per la testa (rasta) della figlia di Trappo Forchetti che si sentiva portare i saluti di suo padre in un concorso pubblico.

Mah.

Però in fondo chisseneffrega. Mi aspettava il campetto. E l'America, ecc. ecc.

Il Rag. Spento ci spiegò che dovevamo restare nel padiglione della Fiera per due ore. Nella prima ora ci

sarebbe stato *somministrato* (usò proprio questa parola, *somministrato*, come se stesse parlando di un Voltaren) un test logico, cioè numeri, problemi, giochi e trabocchetti vari.

Mentre nella seconda ora ci sarebbe stato somministrato (un altro Voltaren) un test attitudinale, quindi quello in cui ci avrebbero chiesto se fossimo froci.

Il tutto a 5.373 persone, sedute su piccoli banchi quadrati, in un padiglione della Fiera, una mattina di settembre.

Dopo la spiegazione, alcune graziose signorine sui trent'anni distribuirono (o somministrarono?) un primo plico di fotocopie sbiadite su cui erano riportati un centinaio di enigmi logico-matematici.

Tipo: completa la serie 2, 3, 4...

Oppure: triangolo, quadrato... esagono

E ancora: pallino nero, pallino bianco, pallino... pallino bianco (pregasi usare solo *bianco* o *nero*)

E poi: x, x, x, y... y

E, subito dopo, a tradimento: x, y, x... x, y.

Al mio fianco mi accorsi di un Franco ansiosissimo, che continuava a scrivere e cancellare, scrivere e cancellare. Io finii in un quarto d'ora scarso e, dato che ne avevo il tempo, rilessi nuovamente tutte le domande per controllare se per caso non avessi preso un clamoroso abbaglio e, quelli che a me sembravano quesiti per bambini problematici, non nascondessero invece qualche arcano assioma trigonometrico da utilizzarsi come reale chiave per risolvere gli enigmi proposti, il che avrebbe reso sbagliate tutte le mie risposte.

“Alla 38 è x o y? È x o y? È x o y? Cazzo! Mio padre mi fa il culo!” mi gridò sottovoce Franco dal banco

accanto (non so come ci riuscisse, ma riusciva proprio a gridare sottovoce), con le prime lacrime di disperazione che già gli facevano capolino tra gli occhi.

“X” gli dissi. Alla domanda 38, completa la serie x... x, y, y, y, la risposta era x.

“Speriamo”, mi rispose un Franco per nulla rassicurato.

E così di nuovo mi insinuò il dubbio che dietro a quelle cento domande per idioti fosse nascosto un codice segreto utilizzato nella seconda guerra mondiale tra i windtalkers e che quindi io, non conoscendolo, avessi sbagliato tutto.

Passai poi a esaminare le curve della signorina che ci aveva distribuito il fascicolo di fotocopie, molto più interessanti del test. Era una bancaria? Mi chiesi allora, ampliando i ragionamenti: in banca le femmine come erano fatte? Erano normali? O subivano mutazioni? Questa avrà avuto trent'anni e non era niente male. Le mutazione parevano escluse, oppure non era una bancaria.

Infatti subito dopo il suono di una stridula campanella, il Ragionier Spento ci intimò di lasciare il fascicolo compilato sul banco, ché le dottoresse dell'agenzia *Job&Lavoro* sarebbero passate a ritirarlo.

Tutto continuava a sembrarmi surreale, ma si proseguiva, a quel punto ormai non si mollava più.

Ritirati tutti gli elaborati, mentre già Franco mi diceva, asciugandosi le lacrime, che aveva visto i gemelli Fortunati Tornini tirare fuori dalla camicia i compiti già fatti e che il Forazzi Junior aveva estratto le carte da briscola e aveva trascorso l'ora giocando a sco-

pone scientifico con i dieci colleghi del padre con la giacca a quadretti, ecco che il Rag. Spento ci informò che sarebbe stato distribuito il secondo fascicolo, quello del test attitudinale.

Le dottoresse, strette nelle loro affascinanti mise blu, ci passarono accanto leggiadre e lasciarono sul banco dei plichi ulteriormente sbiaditi e quasi illeggibili di domande di tipo qualitativo.

Basta con i numeri complessi, adesso parole che avrebbero inciso come lame affilate l'anima del candidato.

Come si chiama tua madre?

\_\_\_\_\_

Le vuoi bene?

\_\_\_\_\_

Hai fratelli o sorelle?

\_\_\_\_\_

Avresti voluto essere figlio unico?

*sì no forse*

Ti piacciono i fiori?

\_\_\_\_\_ *(no, non sono frocio!)*

Ti piacciono le primule?

\_\_\_\_\_ *(ma le primule non sono fiori? Che intendano altre primule? Che ci sia un doppio senso? Mah)*

Rispondi Vero (v) o Falso (F):

Mi piace lavorare. \_\_\_\_\_

Rispondi Vero (v) o Falso (F):

Mi piace lavorare in banca. \_\_\_\_\_

Rispondi Vero (v) o Falso (F):

Amo viaggiare. \_\_\_\_\_

Rispondi Vero (v) o Falso (F):

Mi piace lavorare in gruppo. \_\_\_\_\_

Mentre ormai mi convinsi definitivamente di essere alle prese con il più grande granchio della mia vita e che evidentemente sotteso a tutte quelle domande vi era un codice leonardesco a me sconosciuto che permetteva di dare le vere risposte, diverse da quelle ovvie boiate che derivavano dalla semplice lettura dei quesiti, Franco mi tirò mezza matita (che nel frattempo aveva spezzato a causa della tensione) e mi chiese, terrorizzato e sgomento: “Io ho fratelli? Mio padre mi fa il culo!”.

Dopo aver tranquillizzato Franco e avergli ricordato dei suoi due fratelli maggiori e dopo aver guardato con attenzione il fondoschiena delle dottoresse della mia zona, suonò la seconda stridula campana e vennero raccolti i nostri capolavori.

Il Ragionier Spento ci informò quindi su quali sarebbero stati i prossimi passaggi del percorso di selezione dei 27 operatori di sportello: anzitutto sarebbero state necessarie due settimane (!) per la correzione (!) delle prove logico-attitudinali; quindi, grazie all'elevata capacità selettiva e altamente scientifica di questi test, la Banca, quale entità autonoma ed astratta che già iniziava a incombere sulle nostre vite, avrebbe selezionato duecento di noi per passare alla seconda fase della selezione: i colloqui di gruppo.

Rimasi piuttosto confuso: sceglievano 200 persone tra 5.373 usando come criterio i doppi cognomi e dei test surreali? Non potevano allora evitare il concorso e dire: prendiamo i parenti di altolocati, tutti quelli con doppio cognome e le bionde rasta? Oppure: prendiamo tutti quelli con doppio cognome e tutti quelli a cui non piacciono le primule? (la costante (k) rimaneva sempre e comunque che quelli con i doppi cognomi sarebbero entrati).

Poi, chi avrebbe passato questo step sarebbe approdato ad uno strano procedimento selettivo che si chiamava "colloquio di gruppo": come si fa a colloquiare in gruppo?

Mah.

Comunque quella era una fase che non mi avrebbe interessato, pensavo. Il codice segreto non lo conoscevo, per cui avevo sicuramente sbagliato tutto. Mai più le risposte che si attendevano erano davvero quelle idiozie.

E invece erano davvero quelle idiozie.

Qualche giorno dopo, rientrando da una rinfrescante passeggiata nel centro storico della mia città, scorsi con la coda dell'occhio nella cassetta della posta un'altra inquietante busta, con l'inconfondibile e arcaico logo della Cassa stampigliato sopra.

La aprii salendo le scale tre gradini alla volta, confidando che fosse una semplice letterina con scritto "tanti saluti, a mai più", e invece non era così.

*Gentile Signore,*

*siamo lieti di comunicarLe che, avendo Ella proficuamente superato la prova di selezione logico-attitudinale, la SV è attesa il giorno 12 ottobre 1995 alle ore 10.00 presso l'Hotel Margherita sito in Via Guglielmo Marconi n. 172 per la conduzione della seconda prova di selezione, rappresentata da un colloquio di gruppo.*

*Le ricordiamo di portare con sé un valido documento di identità.*

*Con i migliori saluti,  
Rag. Evaristo Spento  
Funzionario di Primo Grado  
Ufficio del Personale  
Selezione del Personale  
Pubblici Concorsi*

Appena entrato in casa, mia madre, che se fosse nata in un villaggio Sioux sarebbe stata battezzata Renata Occhio di Falco, vide la lettera che avevo in mano. Forse nemmeno la vide, ma la *percepì*.

“È la banca? Cosa dicono?”

“Mah,” risposi, “pare che debba andare a fare un’ulteriore selezione. Un colloquio di gruppo. Come si farà poi a fare un colloquio in gruppo?”.

Lei fu subito euforica.

“Lo sapevo! Lo dicevamo con la Gianna mentre eravamo da Pierpaolo a farci la piega! Lo sapevo che passavi! La banca! La banca!” Nel suo entusiasmo monotematico, ormai mia madre si era tramutata in una specie di sirena, il cui suono ripeteva *la banca la banca!*

Mentre, ancora esultando, lei andò a preparare per cena le cotolette con abbondante contorno di patatine fritte e cioè il piatto preferito dalla mia spensierata sorella, la sorella medesima, avendo inteso i recenti eventi, si alzò dalla poltrona in cui era sprofondata a guardare la televisione e non perse l’occasione per venire in camera a sbeffeggiarmi per questo ulteriore passaggio.

“Altro che *Master in Business Administration*” disse scandendo le parole con voluta spocchia altisonante, “vai a fare il receptionist al famoso Hotel Margherita!”.

Famoso nella zona, al tramonto del sole, per un discreto giro di mignotte. Di giorno concorso, di notte mignotte. Chissà: oltre a fare rima, era forse l'ennesimo presagio.

Mentre ormai la tesi era già finita e rilegata ed erano stati da me completati anche tutti i *form*, cioè i moduli, per la richiesta di borse di studio a Stanford e Harvard (li chiamano *form*, perché anche negli USA non sono proprio lineari in fatto di burocrazia, hanno più o meno le stesse sozzure che abbiamo noi, ma almeno le loro, pronunciate in inglese, sembrano più leggere, moderne e digitali), arrivò anche l'attesissimo (da mia madre) 12 ottobre. Il colloquio di gruppo.

Parcheggiai puntualissimo davanti all'Hotel Margherita e nel scendere dall'auto cercai di capire, naturalmente dissimulandolo, come avrebbe potuto presentarsi la medesima situazione al calar del sole. Quell'innocente albergo a tre stelle che si trasformava. Da neon traballanti a rosse luci psichedeliche. Da ronzio di aspirapolveri a musica licenziosa. Di notte mignotte. Ma adesso è giorno, quindi concorso.

All'ingresso trovai un cartello che indicava a me, così come a tutti gli altri "collegi", di recarci nella Sala Azzurra per il, maiuscolo, Colloquio di Gruppo della Cassa (se nel leggere uno scritto si potesse sentire un rullo di tamburi, qua lo sentireste).

Raggiunta la Sala Azzurra vi trovai il Ragionier Spento (e questo evidentemente sfiorava l'ossimoro), insieme a quattro maliarde ragazze-signore sulla quarantina (ampiamente signore nell'aspetto esteriore ma ridicolmente ragazze in un'erraticissima percezione di se

stesse) che mi salutarono con grande afflato e mi fecero accomodare attorno ad un ampio tavolo ovale.

Notai che c'erano venti sedie di cui alcune già occupate da "collegli".

Esattamente di fronte a me sedeva una ragazza carina, bionda, piuttosto elegante, che pur non essendo immediatamente riconoscibile, mi richiamava qualcosa alla mente. Dopo qualche minuto, e soprattutto dopo aver visto il Ragionier Spento sospettosamente premuroso nei suoi confronti, venni folgorato dal ricordo e mi resi conto trattarsi della figlia di Trappo Forchetti, il presidentissimo della banca. Figlia che peraltro si era resa irriconoscibile, dal momento che non aveva più la pettinatura rasta che la contraddistingueva ai test in Fiera.

Più in là vidi anche, questa volta non in bermuda, ma in un elegante gessato, forse del padre latifondista, uno dei due gemelli Fortunati Tornini. Chissà l'altro dove era.

Mah.

Nel frattempo arrivarono anche tutti gli altri partecipanti, quelli dai cognomi singoli come me. Tendenzialmente agitati. Alcuni un po' sudati. Alcuni molto sudati. Alcuni madidi. Altri, come me, lì per caso, con l'intima speranza di non diventare né Indiana Jones, né tantomeno cassiere di banca. Altri consapevoli. I ragazzi piuttosto svogliati. Le ragazze troppo competitive.

Intervenne quindi il Ragionier Spento, ripercorrendo il percorso di selezione sinora compiuto, al fine di farci comprendere bene il punto a cui eravamo arrivati.

Avevamo superato le prove logico-attitudinali (cioè le idiozie), ora ci trovavamo al colloquio di gruppo (cioè un'inutile baraonda, da quel che si poteva intuire sin da subito), dopo di che, per il 20% di noi che avrebbe superato questa fase, si sarebbero presentate le forche caudine del colloquio individuale (cioè la prima cosa sensata e non ossimorica di tutto il processo selettivo).

Quel giorno eravamo in 20. Poi vi sarebbero state altre nove sessioni come quella. Per un totale di 200 esaminandi, sugli originari 5.373. Di questi 200, il 20% (quindi 40) sarebbe passato al colloquio individuale.

Pronti, via.

Le quattro signore maliarde che prima cinguettavano attorno al Ragionier Spento (visibilmente ingrifato per la cosa), muovendosi con uno schema collaudato quasi come quelli a suo tempo chiamati a memoria da Mike D'Antoni al PalaTrussardi, si andarono a posizionare una a capo del tavolone ovale e le altre tre su alcuni sgabelli posti agli angoli della stanza, per guardarci anche alle spalle.

Mentre notavo questo movimento, mi chiesi se le quattro signore potessero essere protagoniste dell'Hotel Margherita anche nella sua versione *by night*. Così, a prima vista, almeno tre su quattro potevano certamente esserlo.

Marika, Dottoressa Marika Frestelli, era il nome della maliarda che si era messa a capotavola e che si presentò come una "*psicosociologa del lavoro*" (chissà com'era *by night*, una così) e che sarebbe stata "*la team leader di questa sessione di somministrazione (aridaje!) di*

*un test/colloquio di gruppo finalizzato a comprendere la vostra capacità di interazione e assertività in contesti relazionali complessi, conflittuali e di stress”.*

Nonostante il linguaggio da anni di piombo, finalmente cominciai a intuire cosa fosse un colloquio di gruppo: ci avrebbero fatto scannare tra di noi osservandoci da quei trespoli inquietanti, come in un combattimento tra galli. Quelli che sarebbero parsi loro più adeguati (chissà poi secondo quali parametri), sarebbero passati alla finale. Ma allora non poteva dire semplicemente: “Vi guarderò scannarvi come galli di giuni e poi sceglierò il più forte?”.

Mah.

La maliarda signora Marika ci disse poi che, per cominciare, avevamo ciascuno 90 secondi di tempo a disposizione per presentarci a tutti gli altri.

Non più e non meno di 90 secondi, nel senso che andavano usati tutti.

Partì, guarda caso, la Trappo Forchetti, che usò solo 7 secondi, contravvenendo quindi alla regola del “non meno”, dicendo: “Ciao a tutti, sono Adelaide Trappo Forchetti, mio papà è il Presidente della Banca. Ma questo in città lo sanno tutti”. Fine.

Essenziale. E persino geniale, direi.

Noi dal cognome unico ci guardammo un po' straniti, a causa della violazione immediata della regola appena impartita dalla psicosociologa Marika. Per contro, come mi sarebbe molto servito anche successivamente nella vita, feci tesoro di una delle mie prime lezioni di *siamotuttiugualidifrontealleregolemacequalcunopiugualedegli altri* (e tendenzialmente quel qualcuno ha sempre due o più cognomi, fateci caso).

Passato lo sbigottimento, procedendo in senso antiorario, intervennero poi:

- un ragazzo dall'improbabile camicia fucsia che si soffermò sulle sue origini contadine (nulla disse sull'origine della camicia e sarebbe stato invece ben più interessante);

- un uomo sulla quarantina che ci descrisse in modo piuttosto accorato la sua famiglia, composta dalla moglie e due figli piccoli (a quel punto poteva riassumere il tutto gettandosi in ginocchio implorando l'assunzione);

- una ragazza piuttosto provocante che lasciò intendere vivaci trascorsi a Ibiza come "barista" (le virgolette sono d'obbligo, stante il pensiero concorde di tutti i presenti che il termine utilizzato fosse un diversivo eufemistico);

- un diciottenne neo-diplomato, sudatissimo, che ancora parlava con terrore dei suoi professori dell'Istituto Tecnico;

- un ragazzo, ancora più sudato, che dall'agitazione non riuscì neppure a parlare;

- una ragazza che, parlando, divenne prima paonazza, poi a macchie bianche e rosse, poi pallida come uno straccio, e infine svenne, portata fuori a braccia dal Rag. Spento;

- il Fortunati Tornini, nel suo bel gessato, che descrisse una sua non credibile esperienza a Londra in una banca di investimento, lasciando quindi intendere di conoscere già il suo futuro;

- una ragazza troppo competitiva che ricordò a tutti quanto ci tenesse a questo posto di operatore unico di sportello, e bla bla bla;

- una cinquantenne procacissima molto tesa, con il trucco che slittava fuori sede;
- una bellissima ragazza che dopo 45 secondi scoppiò a piangere per la paura e singhiozzò per i restanti 45;
- una specie di uomo di Neanderthal, dalle mani enormi e pelose, che più che come operatore unico di sportello avrebbe potuto essere assunto come buttafuori per quelle vecchie che impallano le code allo sportello chiedendo al cassiere centinaia di operazioni;
- un ragazzo serio e composto, secondo me perfetto per fare l'operatore unico di sportello, che infatti dichiarò che quello di fare l'operatore unico di sportello era il sogno della sua vita;
- un'altra ragazza-mantide troppo competitiva che citò i nomi dei Ministri che conosceva direttamente o tramite suo padre (tranne quello per i Rapporti con il Parlamento e quello per le Pari Opportunità, gli altri sembrava conoscerli tutti);
- un'altra ancora più cattiva, che citò improbabili esperienze all'ambasciata italiana a Sidney (tradendo, se vogliamo essere puntigliosi, una certa ignoranza sul fatto che la capitale dell'Australia è Canberra e non Sidney);
- un ragazzo in maglietta che, si capiva in modo lampante, non vedeva l'ora di tornare da dove era venuto;
- una ragazza-madre con figlio piazzato dalla nonna per l'occasione;
- un praticante avvocato che non ne poteva più di essere sfruttato e preso a cinghiate dai suoi tenutari di studio;

- un'ambiziosa ragioniera neo-diplomata, emblematica rappresentante della categoria *sotuttoio* salvo non sapere che il 78% di ciò che aveva studiato in cinque anni nella sua bizzarra scuola era stato appena spazzato via dalla IV<sup>a</sup> direttiva CEE sul bilancio di esercizio.

Quasi dimenticavo: dopo la ragazza supercompetitiva intima dei Ministri della Repubblica, intervenni io. Utilizzai 89 secondi per descrivere in breve la mia storia e le mie esperienze fino ad allora: la scuola, 58/60 al liceo classico, la prossima laurea in Economia, qualche estate a raccogliere le mele insieme agli extracomunitari, il lavoretto alla biblioteca dell'Università insieme al burbero bibliotecario zoppo, una sfrenata passione per il basket ed il sogno americano. Una sorella cinica, una famiglia tutto sommato simpatica. Cotolette, patatine fritte. E, soprattutto, un solo cognome.

Finito questo giro di tavola, che aveva matematicamente richiesto circa 30 minuti (un poco di meno, invero, a causa della violazione della Trappo Forchetti), si partì con il piatto forte: la gestione collegiale di una situazione complicata.

La maliarda Marika ci introdusse alla vicenda.

Eravamo in una foresta infestata da lupi e leoni, con poche masserizie a nostra disposizione in uno zaino per venirne fuori vivi. Cose tipo una forchetta, un laccio, una calcolatrice, una mela, un mantello, un biscotto, un dente di drago, una pala, ecc.

L'obiettivo del gruppo era scrivere su un grande foglio un piano operativo condiviso per uscire vivi dal-

la foresta, specificando chi avrebbe dovuto fare cosa e con cosa.

“Avete 60 minuti. Buon lavoro.”

E ci lasciò così, nella foresta.

Si allontanò dal tavolo, si posizionò vicino all'infoiato Ragionier Spento e si mise ad osservare il gruppo, iniziando a prendere appunti su un blocco.

Mentre tutti i miei compagni di viaggio rimasero sbigottiti, a parte le ragazze competitive e la ragioniera sottutoio che iniziarono subito a litigare su chi dovesse prendere la penna (la ragioniera, dopo 37 secondi, disse “qui decido io e voi dovete ascoltarmi”, occhieggiando verso Marika per verificare se fosse stata apprezzata l'acritica autorevolezza dimostrata), io compresi la situazione e a ben pensarci ci rividi una serie di titoli degli argomenti di studio del mio tanto agognato Master, lì però descritti in inglese: *Teamwork*, *Planning*, *Project Management*, *Problem Solving*, *Leadership*, e altri pretenziosi concetti del genere.

Iniziai con l'intervenire qui e là, in modo moderato, cercando di indirizzare le molte follie che man mano cominciavano ad emergere.

Ad esempio, l'ambasciatrice di Sidney chiese che venisse approvata la strategia *Tron* per cui, a suo dire, ci saremmo dovuti tuffare nella calcolatrice ritrovandoci così in un'altra dimensione, liberi dai lupi e dai leoni. La ragazza provocante, barista per eufemismo, provò ad introdurre la possibilità che, a suon di forchettate, ci si potesse aprire un varco nella foresta.

“Nessuno ci ha detto quanto sono grandi queste forchette che abbiamo nello zaino”, affermò convinta. La ragazza madre, sotto lo sguardo inorridito del For-

tunati Tornini, prendendo esempio dalla propria esperienza di vita vissuta con la bambina, suggerì di non fermarsi all'ovvio e al pregiudizio, ma di provare a disegnare una comune strategia (pur non sapendo quale) che tramite l'impiego del dente di drago, l'oggetto meno ovvio, ci portasse ad uscire da quella maledetta foresta.

La Trappo Forchetti, da par suo, esaminava con molta attenzione le proprie unghie, laccatissime e perfette: avrebbe potuto essere importante essere presentabili all'uscita della foresta.

La ragioniera sottutoio intervenne nuovamente con foga, urlando e stroncando sul nascere qualsiasi tipo di collaborazione.

Alcune erinni indiavolate stroncarono a loro volta la sottutoio, senza però offrire vie alternative alla truppa.

Baraonda totale. Nessuna soluzione. Nessuna idea credibile. Cominciava a serpeggiare un certo panico: nessuno in finale? E ancor peggio: nessun operatore di sportello?

Al cinquantatreesimo minuto, vagamente consapevole di iniziare per la prima volta a vanificare concretamente i miei sogni di Master, decisi di intervenire nella mischia con una certa risolutezza, quantomeno per provare a fare andare in finale la bellissima ragazza che aveva pianto, il ragazzo perfetto per fare l'operatore unico di sportello, il padre di famiglia, la ragazza madre e il praticante avvocato che andava salvato dal suo altrimenti inevitabile destino di schiavitù e cinghiate.

“Tra sette minuti siamo tutti a casa!”, intervenni bruscamente con la voce baritonale che mi accompagnava sin da quando avevo 6 anni (e per la quale tutti mi prendevano in giro, soprattutto quando mio padre melomane mi esponeva al pubblico ludibrio facendomi cantare le arie più famose del *Rigoletto* di Verdi alle festicciole organizzate nel cortile del nostro condominio).

“Nessuna finale, nessun fottuto operatore di sportello”, scandii precisamente.

Le erinni e la sottutoio rimasero paralizzate, come avessero ricevuto uno schiaffo improvviso.

Il Fortunati Tornini mi guardò molto colpito attraverso il suo gessato, non sapendo chi fossi e a che titolo intervenissi.

La Trappo Forchetti inarcò una delle sue curatissime sopracciglia: quanti cognomi avevo per parlare in quel modo?

Ma io, imperterrito, cominciai a impartire veri e propri ordini.

“Tu, praticante, vai alla lavagna a fogli mobili!”

“Tu, Roberta (*la ragazza bellissima*), detta all'avvocato gli strumenti che abbiamo a disposizione. Tu, operatore di sportello in pectore, controlla che tutto sia giusto. Mentre tu (*alla ragazza madre*) e tu (*al padre di famiglia*), che secondo me siete gli unici qua dentro che hanno un po' di esperienza di vita vissuta e di economia domestica, ritiratevi in quell'angolo da soli, senza ascoltare nessuna delle cagate che dicono gli altri, e definite una soluzione che ci porti fuori da questa cacchio di foresta. Avete cinque minuti da adesso. Io, nel frattempo, tengo a bada le belve feroci con il dente di drago.”

A questa mia iniziativa il Ragionier Spento dovette distogliere il suo sguardo fisso, anzi ormai calcificato, dalla scollatura della psicosociologa-almeno-di-giorno Marika, perché quest'ultima a sua volta si alzò in piedi di scatto, facendo dei segnali perentori alle sue tre colleghe agli angoli, come un capo dei marines nella foresta vietnamita: indice che rotea in aria, indice e medio verso gli occhi e poi rivolti a me. Le colleghe, a loro volta, svegliandosi dal profondo torpore in cui erano piombate, iniziarono a scrivere selvaggiamente sui loro block-notes.

“Mancano due minuti”, dissi al padre e alla madre. “Forza, ch  il dente di drago sta esaurendo la sua forza!”

Le erinni mi osservavano impietrite. Le maliarde scrivevano come matte. Il Ragionier Spento si allentava la cravatta. La ragazza bellissima, intanto, stava facendo amicizia con il praticante avvocato e quasi mi pentii di aver coinvolto quell'altrimenti futuro schiavo nella compagine che da cinque minuti si stava giocando, a viso aperto, la finale.

“Un minuto. Forza mamma e papà, dateci la vostra soluzione!”

I due tornarono al tavolone molto sicuri e tranquilli, e in quel momento si aprì la prima vera crepa nei miei sogni americani.

Prese la parola la ragazza madre. Non c'erano concorrenti, per quanto competitive, che potessero competere con lei in quel momento, era invincibile dentro quella corazza che la vita le aveva messo addosso per sempre. Voleva quel cavolo di lavoro, e avrebbe potuto ammazzare per quello. Le erinni, i lupi, i leoni:

tutti avrebbe potuto potrebbe ammazzare per fare la cassiera di banca.

*(45 secondi)*

Rivolgendosi al praticante avvocato disse: “Scrivi così: ci mettiamo tutti a testuggine ognuno con un accessorio in mano. Tutti tranne il cestista (*che poi ero io*) che si deve sacrificare per difenderci con il dente di drago.”

E che cacchio, pensai. Comunque così era, me l’ero cercata.

*(30 secondi)*

“Quindi quella lì fissata con la calcolatrice digita il numero magico 7831543 e lo addiziona a 37431 e, quando premerà *uguale*, ci troveremo tutti fuori dalla foresta.”

In fin dei conti la strategia Tron, a cui non avrei dato una lira, aveva trovato una sua qualche applicazione.

*(5 secondi)*

Il praticante avvocato finisce di scrivere.

*(1 secondo)*

Erinni scioccate. Ragionier Spento sudato. Marika e le maliarde decisamente soddisfatte.

Era del tutto evidente che la soluzione non aveva alcun senso, ma non era quello che contava, quello che contava era arrivare ad una soluzione, quale che fosse.

E noi, il dream team, composto da un cestista dal sogno (crepato) americano, una ragazza madre, un padre di famiglia, un operatore-unico-nato, una ragazza molto bella, un praticante avvocato e un’ambasciatrice fissata con le calcolatrici, ce l’avevamo fatta, avevamo portato tutti fuori da quella maledetta foresta. Eravamo, decisamente, in finale.

Oltre a noi, ovviamente, in finale ci arrivarono pure tutti i candidati dotati di doppio cognome, sol perché tali, un po' come ai Mondiali di calcio quando la squadra della nazione ospitante partecipa ai campionati senza dover fare i gironi di qualificazione.

Nei sette giorni seguenti furono frequentissimi i contatti con Franco che, non chiediamoci come (anche perché lo sappiamo bene), era pure lui acceduto al colloquio di gruppo, ma era stato destinato all'ultimo turno.

Impiegai due giorni per spiegargli che non serviva che ripassasse tutti i libri di *Tecnica Bancaria della Ragioneria*. Che il colloquio di gruppo, in perfetta linea con i test psico-attitudinali, era un metodo di selezione totalmente anti-deduttivo, per cui l'obiettivo non era di contenuto, ma solamente di metodo: arrivare ad una soluzione quale che fosse, collaborando.

Anche se negli anni successivi non me lo ha mai rivelato, sono certo che Franco in quei cinque giorni comunque ripassò, sotto l'occhio vigile del padre e con il controllo a distanza dello zio, tutti i libri di *Tecnica Bancaria* e magari anche qualche *Bignami* delle operazioni bancarie di sportello.

Nei giorni a seguire non arrivò nessuna lettera.

Con tranquillità e grande piacere potei quindi tornare al campetto. Ricordo ancora il verde degli alberi e l'aria fresca su fondo caldo di quegli interminabili pomeriggi, dalle due alle nove. Tra una partita e l'altra, tra una battuta e l'altra. Tra una ragazza e l'altra che veniva a vederci giocare. Che tempi.

“Devi correre subito a casa!”, gridò infine un giorno mia sorella, arrivando al campo e buttando per terra la bicicletta. Ormai quella era una scena che si ripeteva pericolosamente.

“La mamma è impazzita! Hanno telefonato dalla banca! Ti invitavano a un colloquio individuale, e tu non eri a casa! Corri, perché la mamma sta per tirare le cuoia dall'agitazione! Hanno lasciato il numero di telefono, lei ha detto che avresti richiamato entro venti minuti e ne sono già passati tredici!”

Fine della pace.

Tornai a casa. Sudore ovunque. Ricordo come fosse ieri mia madre esagitata sulla porta, probabilmente rimasta sulla porta per tutti quei tredici minuti, che mi disse: “Adesso chissà se sei ancora in tempo!”.

Come se quelli della banca, in quei tredici minuti, potessero essere andati tutti di corsa da qualche altra parte: vi sembra un posto dove si va di fretta, la banca?

Infatti, semplicemente, richiamai il numero che mi avevano lasciato ed una fredda voce di donna mi disse: “Buonasera, la ringrazio per averci richiamato così in fretta, poteva anche richiamarci con calma domani. Volevamo informarla che, con riferimento al percorso di selezione che la vede coinvolta, lei è stato ritenuto idoneo per accedere all’ultima fase. Per cui le proporrei, come data per il colloquio individuale con la dottoressa Mariazzi, Direttore Risorse Umane, il prossimo venerdì alle 15.00.”

Accettai la proposta di data e ora e riagganciai. Tornai quindi al campetto, lasciandomi alle spalle l’euforia di mia madre. Con un peso nel cuore, la crepa sui sogni. Due operatori di sportello e nessun Indiana Jones. Li mortacci di Franco.

Dopo una parentesi paradisiaca di qualche ulteriore giorno a giocare a pallacanestro senza particolari pensieri, insieme a mia sorella che scorrazzava a bordo campo con la sua bicicletta rossa e ogni tanto si fermava a prendere l'ultimo sole di settembre, arrivò, inquietante, quel venerdì tanto atteso (da mia madre).

Nel frattempo avevo saputo che anche Franco era stato chiamato per il colloquio individuale (lo aveva saputo dallo zio prima ancora di ricevere la telefonata), ma non con la Mariazzi, bensì con una assistente del Rag. Spento.

Quando gli dissi che io invece ero stato convocato da una certa Mariazzi, rimase sgomento. Perché, informatosi dal solito zio onnisciente, aveva saputo che la Mariazzi, poco più che quarantenne, ex McKinsey (o un'altra di queste grandi società di consulenza che tutti conoscono ma nessuno sa bene cosa facciano) e già a capo delle Risorse Umane di Procter&Gamble

per il Sud Europa, era da qualche mese la temibile Direttrice del Personale della Banca.

E se mi voleva vedere in persona, secondo lui e, soprattutto, secondo il sapientissimo zio, c'era qualcosa che non andava: forse avevo copiato i test psico-attitudinali? (“Ma come, Franco?! Non ti ricordi che ti ho pure suggerito che hai due fratelli?”); forse avevo allungato le mani sulle psicopsicologhe del Margherita? (“Questo effettivamente non mi sarebbe del tutto dispiaciuto, Franco ... Ma no, purtroppo non è andata così”).

“Franco, a me di questo concorso, in fondo, non me ne frega proprio un bel niente” chiusi. “Andrò da questa Mariazzi, Regina del Sud Europa, e la finiremo lì.”

“Signor Marconi?”

“Sì.”

“Si accomodi nel salottino, la Dottoressa Mariazzi sarà subito da lei. E' stata convocata dal Direttore Generale, il Dottor Quarti Fedori”, mi disse un ragazzo che avrà avuto la mia età, giacca a quadretti, camicia gialla e cravatta marrone.

Di questa scena, mi colpirono quattro particolari sistematicamente ossimorici ed un'assiomatica certezza. I quattro particolari sistematicamente ossimorici erano: (1) un ragazzo della mia età, (2) giacca a quadretti, (3) camicia gialla e (4) cravatta marrone. Un misto tra Joker e Rossellini. L'assiomatica certezza era invece il numero di cognomi del Direttore Generale.

Mi sedetti sul divanetto in ecopelle bianca, sulla cui gamba risaltava l'etichetta con il codice a barre del

libro degli inventari della banca. Mi chiesi se per caso anche il Joker neorealista non ne portasse una appiccicata alla schiena o magari su una chiappa.

Mentre elaboravo questi rilevanti pensieri, un deciso ticchettio prodotto da 14 affilati centimetri, piccoli e terribili stilette sul parquet del Seicento della Direzione Generale della Cassa, preannunciava l'arrivo della Regina del Sud Europa exMcKinseyexProcter&Gamble, altresì detta dai più *Capa* (sic, quasi napoletano) del Personale della Banca. La Mariazzi.

“Marconi?”, disse con accento ostentatamente milanese.

Stretta in un tailleur che stimai al volo costare almeno due o tre milioni di lire, bianco, corto, attillato. Alta 160 centimetri più 14 di tacco, arrivava a 174. Poco meno di me. Capelli neri, corti. Occhiali con inserti di cristalli di Swarovsky. Unghe molto laccate. Un profumo sconosciuto in provincia. Potremmo dire una figura che in generale non c'entrava nulla con la provincia, né con la banca.

“Mi segua nel mio ufficio”, ordinò perentoria.

Non ho copiato quelle minchiate e non ho allungato le mani pensai di rimando io, un poco codardo.

“Caro Marconi,” disse reclinando leggermente lo schienale della sua poltrona direzionale in pelle pieno fiore marrone, posta sotto un bellissimo affresco di fine Settecento, “sa perché è qua?”

“No”, risposi io di fronte alla scena surreale e incomprensibile che mi si mostrava innanzi.

“È qua perché Trappo Forchetti e Quarti Fedori hanno voluto che la vedessi di persona.”

“Me?” ribattei quasi divertito, pensando che quella stessa mattina su un campo di cemento a cinquecento metri di distanza da quella specie di Gotham City io avevo tirato 100 tiri da 3 punti (infilandone molto pochi peraltro) insieme a bambini, ragazzi e sfaccendati vari, e ora questa curiosa Regina del Sud mi diceva che ben quattro cognomi racchiusi in due sole persone le avevano chiesto di vedermi.

“Sì. È arrivato primo.”

“Primo?”

“Sì. Primo su 5.373.”

“Ah.”

E qui la crepa apertasi qualche giorno prima iniziò ad assumere dimensioni drammatiche, un po' come quelle procurate da quel nemmeno tanto simpatico animaletto de *L'Era Glaciale* che, per mettere da parte quella sua maledetta ghianda, scatena maremoti, disgeli ed eventi apocalittici vari. Apocalittici, in effetti, come la frase che aveva appena pronunciato la Regina del Sud.

“E non un primo qualunque! Primo con un punteggio che non si era mai registrato prima, più del triplo del candidato arrivato secondo!”

In un istante, con rapidissimo flashback, ripercorsi nella mente le ultime rocambolesche settimane:

*X, X, X, Y, ..., Y.*

*Sì ho una sorella.*

*No non sono frocio.*

*Hotel Margherita, di giorno concorso di notte mignotte.*

Stavo per rispondere: “Mi scusi dottoressa Mariazzi, Sua Altezza Regina del Sud, mi vuole dire che uno come me che, le vorrei ricordare, nelle scorse set-

timane ha avuto l'unico merito di aver risposto a una sfilza di domande idiote e di aver sconfitto lupi e leoni uscendo da una calcolatrice e brandendo un dente di drago, è arrivato primo, e non un primo qualunque, come dice lei, su 5.373 persone della provincia e forse della regione? Ma dove diavolo siamo? A Paperopoli?"

Tuttavia non parlai, ed invece lanciai uno sguardo vacuo fuori dalla finestra. In effetti, in un alone di luce brillante, in preda forse a suggestione mistica, vidi passare Paperoga.

"374 punti nel sistema di valutazione olistico di Freinz-Mustriel" disse la Mariazzi, con timbro quasi orgasmico. "Il secondo classificato ha ottenuto 113."

E allora vuol dire che nella complicatissima serie  $x, x, x, y, \dots, y$ , il secondo classificato aveva scritto una  $R$ , pensai io.

"Nella mia esperienza non ho mai visto una cosa del genere. Le porto quindi i complimenti del Presidente e del Direttore Generale e le consegno, di persona e su loro precisa indicazione, la sua meritata lettera di assunzione quale Operatore. Unico. Di. Sportello."

Non sarebbe stato da meno se avesse detto Presidente. Della. Banca. Di. Italia.

Mi allungò una lettera vergata su una carta più pregiata delle precedenti, che recava in calce ed in rilievo le effigi della Cassa e su cui le parole che risaltavano maggiormente erano ancora, come scolpite su una lapide, "Operatore Unico di Sportello". Amen.

Nel frattempo, un po' distante con i pensieri, io mi chiedevo: i signori Freinz e Mustriel erano consapevoli di essere utilizzati in concorsi per cassieri di banca?

Tutto nella mia mente improvvisamente si ridimensionava. In fondo poteva starci che avessi vinto un concorso del genere grazie ad un dente di drago. Forse magari gli stessi Karl Freinz e Hans Mustriell erano semplicemente due turisti tedeschi adusi a passare le serate sbronzandosi di birra sulle rive del Lago di Garda e, per arrotondare e pagarsi i sette boccali serali, venivano utilizzati dalle banche per correggere, più o meno ubriachi, prove logico-attitudinali.

O forse no. Forse esistono veramente due distinti signori della Baviera, forse amici, forse omosessuali, che in coppia (uno da solo non ce l'avrebbe fatta) avevano creato un test per selezionare aspiranti lavoratori, basando il test medesimo, e quindi la scelta del candidato migliore, sulle solide fondamenta di una totale mancanza di senso.

Mia madre ovviamente impazzì di gioia.

“La banca! Lo sapevo che eri bravo! Devo dirlo alla Gianna e a Pierpaolo!” Pierpaolo il parrucchiere, ricordiamolo giusto per capire chi poteva essere interessato ad un’assunzione di tale calibro.

“E dunque niente Harvard, eh?”, mi domandò invece sarcastica mia sorella, guardandomi di sbieco e leccando tranquillamente un cono gelato, rilassata e spavalda dall’alto della sua età senza responsabilità. “Andrai a contare i soldi degli altri nella prestigiosissima filiale di *Niente di Sotto*... Anni di studio, fatica, sogni, tutto al vento. Io credo che non farò mai un lavoro del genere.”

Discorso ineccepibile, linguacciuta ragazzina irresponsabile.

Ma è vero: in quel momento, tutti i miei sogni americani si stavano sbriciolando come un bicchiere di baccarat contro un muro di cemento armato e contro l’entusiasmo (altrettanto armato) di mia madre.

Nei giorni successivi venni a sapere da Franco che tutti gli altri sopravvissuti nella foresta del colloquio di gruppo erano stati visti individualmente da alcuni, non

meglio precisati, funzionari della Banca (e a dire il vero non ho mai capito a cosa si riferisca questo termine allo stesso tempo tecnico e generico, a quali funzioni e a quali meccanismi alluda, e insomma, io, in qualsiasi settore, non ho mai capito cosa cacchio faccia un “funzionario”), che avevano posto loro domande per lo più personali sulla loro storia e sulle loro aspirazioni.

Sulla base delle storie e delle aspirazioni di ciascuno (o più probabilmente delle storie e delle aspirazioni dei genitori di ciascuno), la potente Direzione Risorse Umane della banca era quindi stata in grado di scegliere gli altri 26 fortunati che sarebbero venuti a farmi compagnia nella nuova infornata di Operatori Unici di Sportello.

Oltre a me, seppi che vennero assunti anche:

Adelaide Trappo Forchetti, ovviamente, subito destinata all’Ufficio Legale (ma non era un concorso per Operatori Unici di Sportello?);

Entrambi i gemelli Fortunati Tornini, destinati rispettivamente alle filiali di Londra e Dublino (cosa mai ci facevano a Londra e Dublino due filiali della Banca della mia città? Esistevano veramente queste due filiali, o erano invece due pub al cui ingresso, con la compiacenza dei proprietari, era stato affisso un piccolo adesivo della Banca, giusto per reggere la palla nel caso di qualche occhiuto controllo? Mah);

Michele Forazzi, il figlio del capo della rappresentanza aziendale della FALCRI, il sindacato più potente della banca, destinato alla Filiale 1 e subito iscritto alle liste degli addetti all’attività sindacale (che, come capii successivamente, si trattava di un gruppo non piccolissimo di colleghi che, per una qualche inspiegabile

ragione, percepivano il mio stesso stipendio ma lavoravano due o tre ore alla settimana, mentre le altre trentacinque o trentasei ore le passavano a gironzolare qui e là per le altre filiali o a qualche generica assemblea. Mah);

Roberta Terzi (la bellissima ragazza che aveva pianto quel giorno al Margherita);

Il ragazzo perfetto per fare l'operatore unico di sportello (almeno uno giusto Freinz e Mustriel lo avevano beccato);

Il padre di famiglia e la ragazza madre (in questo caso la banca aveva almeno fatto del bene);

Il praticante avvocato, che quindi venne salvato dal suo altrimenti inevitabile destino di schiavitù (ancorché poi, il destino a cui stava per andare incontro, si preannunciasse non meno grigio).

E naturalmente, forte della sua tenacia, della sua compostezza nell'affrontare le selezioni, e di non secondarie sponsorizzazioni, lui, la causa di tutto questo casino, il mio amico Franco.

Di un qualche Indiana Jones, invece, nessuna traccia.

“Andiamo dentro che mi viene schifo!”

Così esclamò un signore panciuto, guardandomi storto, reggendo in mano un sacchetto di noccioline davanti alle porte della filiale della banca di San Crispino sul Verazzo, paese di 1.723 abitanti, con una piccola zona industriale dedita alla lavorazione delle pelli (non Niente di Sotto, come pronosticato da mia sorella, ma quasi).

Era la mia prima filiale di assegnazione. Quell'uomo era il Coordinatore della filiale. Attenzione: era il Coordinatore, non il Direttore, due ruoli molto diversi.

Il Coordinatore, in sostanza, è un dipendente che ha fatto il Cassiere (o Operatore Unico di Sportello) per alcuni decenni e poi, superato con successo il settimo esaurimento nervoso, viene spostato qualche metro indietro rispetto alla trincea dello sportello e da dietro, con tutti i sottointesi del caso, svolge appunto il ruolo di coordinatore dei cassieri.

All'occasione, quando manca qualcuno, o quando il delirio delle vecchiette in coda diventa ingestibile, può anche riprendere in mano la sua colt e rimettersi alla cassa a fare sportello, o allo sportello a fare cassa.

Il Direttore è invece il grande capo (?) di una filiale. Cioè il capo del Coordinatore, ma anche di altre immaginifiche figure presenti in una filiale, quali il Consulente Privati (una persona che non si capisce cosa faccia, a parte distribuire le carte di credito alla gente) e il Consulente Imprese o Addetto Fidi (quello che si relaziona con le aziende clienti o con piccoli imprenditori disperati, per lo più rendendoli ancora più disperati).

Tutta l'allegra brigata si ritrovava fuori dalla filiale alle ore 8.10. Ma non propriamente fuori dalla porta, perché la banca non ha una porta, ha una bussola. Che però non indica il Nord e il Sud: è invece quel cilindro attraverso cui si passa quando si entra in una banca, a metà tra una TAC e il teletrasporto di Star Trek. "Apri la bussola", "Chiudi la bussola", "Blocca la vecchia nella bussola" (e giù tutti a ridere come militari in vista del congedo), sono normalissime locuzioni all'interno di una filiale di banca. Il cassiere più anziano inseriva il suo *jack* nell'apposito foro della bussola, il coordinatore girava la sua chiave, con una procedura che ricordava quella utilizzata per azionare la valigetta atomica, e si entrava tutti, ai propri posti di combattimento.

La prima orda di clienti, che già si era formata tra le 8.16 e le 8.20, passando per le forche caudine della bussola, iniziava ad entrare e si partiva.

Versamento, prelievo, bonifico.

"Mi dà un blocchetto di assegni?"

Bonifico, versamento, prelievo.

"Devo pagare le tasse... Cosa? Duemila lire per pagare le tasse? Qua si paga per pagare? Lei non sa chi sono io!"

Versamento, prelievo, bonifico, bonifico.

“Voglio parlare col direttore! Chiudo tutti i conti!”

Versamento, prelievo.

“Devo fare un assegno circolare.”

“Mi cambia settecentomila lire in dollari?” “Li doveva prenotare.” “Lei non sa chi sono io! Chiudo tutti i conti!”

“Devo ritirare una cambiale.” “Non è ancora arrivata.” “Voglio parlare col direttore, chiudo tutti i conti!”

Versamento, prelievo, bonifico.

“Il bancomat mi ha mangiato la carta.”

Versamento, prelievo.

Appare sullo schermo la scritta “MANCANO FONDI”. “Ehm - (piano) - sul suo conto non c'è la disponibilità.” “Come ha detto?” “Ehm - (un po' più forte) - sul suo conto non c'è la disponibilità.” “Come ha detto?” “SUL SUO CONTO NON CI SONO I SOLDI!” “Voglio parlare col direttore! Porto via tutto!” “Credo lo abbia già fatto.”

Alle 13.25 si usciva a mangiare, fino alle 14.30.

Io mi accodavo al seguito degli altri colleghi, espertissimi dei luoghi enogastronomici di San Crispino e che già conoscevano alla perfezione tutte le combinazioni possibili nei vari locali della zona per rimanere al centesimo entro il valore dei buoni pasto, mangiando però come Bud Spencer e Terence Hill.

“Dalla Maria col ticket riesci a fare buffet, primo, una mezza gasata e pane a volontà”. “Da Gianni ti fai una piadina e una coca e, se non se ne accorge, gli riesci a mangiare anche tutte le patatine che ha sul bancone”. “Al Camino c'è la pizza con salamino e grana e

la caraffa di acqua di rubinetto. Ma ti portano anche i grissini, sai?”

Alle 14.30 si rientrava in filiale: jack, chiavi, bussola, come criceti nella ruota.

Versamento, prelievo, bonifico, bonifico.

“Mi cambia settecentomila lire in marchi?” “Ma lei non è quello dei dollari?” “Sì.” “Anche i marchi li doveva prenotare...” “Lei non sa chi sono io! Chiudo tutti i conti!”

“Devo ritirare una cambiale.” “Quella di stamattina?” “Sì.” “Nell’ultima mezz’ora la cambiale non è arrivata.” “Voglio parlare col direttore, chiudo tutti i conti!”

Versamento, prelievo, bonifico.

Nella filiale di San Crispino poi, in virtù della discreta presenza industriale, al secondo piano c’era anche un ambizioso Ufficio Estero, con due “addetti”. Non dipendenti, colleghi, signori, amici, uomini, esseri viventi pluricellulari, ma “addetti”.

Quando chiesi ad uno dei due: “Tu cosa fai in filiale?”, lui mi rispose secco e sicuro: “Faccio l’Estero. Sono un addetto.”

Non seppi mai il suo nome.

Alberto Fezzi è nato nel 1977 a Verona, dove vive, lavora e scrive. Finora ha pubblicato sette libri: *Sognando un Negroni* (2004), *Io ballo da solo (però mi guardo intorno)* (2006), *Fino alle lacrime* (2008), *Guida del mondo per gente strana* (2010), *Il principe del foro non esiste* (Historica, 2011, nuova edizione Giubilei Regnani 2013), *Non mi diverto più* (Historica 2012), *Faccine* (Historica, 2014). Collabora con giornali e riviste, scrive un po' tutto quello che gli passa per la testa, ha un sito e un blog: [www.albertofezzi.com](http://www.albertofezzi.com)